

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

LETTERE DI UNO SCONOSCIUTO di Zhang Yimou, con Gong Li, Zhang Huiwen, Guo Tao, Chen Daoming

Rivoluzione culturale 1. Casacca e pantaloni rossi, la ragazza combatte per il ruolo di prima ballerina in una coreografia con fucili e scarpette: propaganda, ma sono bellissimi, utili per alleviare la fatica di certe storie cinesi più noiose di questa. Lasciate i wuxia - film di cappa e spada come il magnifico "Hero" e "La foresta dei pugnali volanti", bella svolta rispetto a "Sorgo rosso", vincitore della Berlinale 1987, allora non sapevamo fosse tratto dal romanzo del premio Nobel Mo Yan - Zhang Yimou sceglie una storia con la rivoluzione culturale sullo sfondo. La trova in un romanzo di Geling Yan, scrittrice cinese nata nel 1958, ballerina all'età di dodici anni e poi arruolata nell'esercito

L'ULTIMO LUPO di Jean-Jacques Annaud, con Shaofeng Feng, Shawn Dou, Ankhnyam Ragchaa

Rivoluzione culturale 2. Un pulmino bianco e rosso deporta gli studenti di Pechino nel profondo della Mongolia, l'anno è il 1967: insegneranno ai bambini a leggere e scrivere, diffonderanno tra i pastori nomadi il Libretto rosso. Quando vengono sistemati per dormire nella steppa, il rotolone portato a cavallo diventa una tenda mongola, o yurt. E "Yurta movie" è appunto l'etichetta scelta da Variety per i film ambientati da quelle parti. Bisogna riconoscerlo: sono meno molesti dei soliti film di interesse esclusivamente etnografico con caprette e vita stentata, i mongoli possiedono un loro senso dell'umorismo. Jean-Jacques Annaud il senso dell'umorismo invece non ce l'ha, oppure lo ha perso dopo "Il nome

di liberazione popolare (già saccheggiata per il film precedente: con il titolo "I fiori della guerra" raccontava le ragazzine di un collegio sopravvissute al massacro di Nanchino, anno 1937, grazie a un becchino travestito da sacerdote e a prostitute dal cuore d'oro). Il regista di "Lanterne rosse" taglia via metà del romanzo originale (il titolo dell'edizione americana è "Inmate Lu Yanshi"): la storia di un ricco giovanotto di Shanghai educato negli Stati Uniti, mentre i genitori rispettano la regola del matrimonio combinato. Quando il film comincia Lu è già rinchiuso in un campo di lavoro, siamo negli anni 70. Scappa non si sa come, infila sotto la porta di casa un biglietto scritto in minutissimi ideogrammi, mentre i funzionari di partito chiedono alla moglie e alla figlia di denunciarlo. Un appuntamento tra la folla alla stazione - girato con il massimo della suspense - fi-

della rosa" tratto dal romanzo di Umberto Eco (un altro che da quel di ha smarrito ogni ironia, leggere per credere "Numero zero", sul complotto più barboso di tutti: non fu Mussolini a essere fucilato a Piazzale Loreto). Riabilitato dalle autorità cinesi che lo avevano messo all'indice dopo "Sette anni in Tibet" e ora gli hanno affidato questo film tratto dal "Il totem del lupo" (di Jiang Rong, nome de plume per motivi di censura, bestseller in patria uscito in Italia da Mondadori, ovviamente autobiografico, nasconde un professore di Scienze politiche) a neanche dieci minuti dall'inizio inquadra il paesaggio riflesso nell'occhio del lupo. Non son cose che si sopportano facilmente, e fanno sospettare un "Balla con i lupi" mongolo, generosamente finanziato dalle autorità con 40 milioni di dollari. "La Cina è cambiata, siamo persone pragmatiche e abbiamo bisogno di lei", pare gli abbiano detto, prima di cementare l'amicizia con latte di giumenta

nisce in un disastro. Quando Lu riesce a tornare per davvero, la moglie ha ormai perso la memoria. L'attrice è Gong Li, senza trucco e con i capelli color topo. Si aggira da sola nell'appartamento, anche la figlia se ne è andata (e capiamo che la carriera di ballerina con il fucile non è andata benissimo), torna ossessivamente alla stazione ad aspettare il marito, che intanto cerca di provocare qualche tipo di riconoscimento. A metà, il film perde ritmo (poi si riprende, con abile manovra, ma qualche taglio avrebbe giovato). La storia è avvincente - va detto: come lo sono quasi tutte le storie con l'Alzheimer - e ha poco a che fare con "i misfatti della rivoluzione culturale". Per quello c'era Dai Sijie con "Balzac e la piccola sarta cinese" (comprato in Francia dai maoisti pentiti, quindi bestseller).

fermentato, altra presenza fissa negli yurta movie. Lo studente di città si innamora

della steppa e dei lupi mongoli, della loro fierezza e della loro intelligenza (aggiungete a piacere tutti gli aggettivi che in questi casi si dicono sull'anima animale, ribaditi in due ore di film). Vorrebbe un cucciolo tutto suo, ma tra le politiche del governo centrale in Mongolia c'è lo sterminio dei lupi della steppa: "Loro mangiano carne e noi riso, i mongoli hanno i lupi e noi cinesi le pecore", più che abbastanza per una guerra culturale contro i nomadi. 25 lupi attori, veri al 99 per cento, il resto è animazione digitale. Scelti da lupacchioti, addestrati in due anni di duro lavoro e massaggiati sul set come star.

UNA NUOVA AMICA di François Ozon, con Romain Duris, Anaïs Demoustier, Raphaël Personnaz, Isild Le Besco

D iabolico Ozon. Quando pensiamo abbia esplorato tutti i generi (cinematografici e non) trova altri modi per spiazzare. Non sempre i coup de théâtre gli riescono, ma la generosità va premiata. Debutta con "Sitcom" nel 1998, bomba pop lanciata nel serio cinema francese. Racconta una scrittrice popolare di inizio Novecento in "Angel". In "Giovane e bella" fa il ritratto a una prostituta liceale, senza moralismo o sociologia. "Una nuova amica" comincia con la vestizione di una sposa. Stacco su due amiche del cuore con patto di sangue: una muore, la promessa solenne è prendersi cura del marito e della neonata. Così sarà: non fosse che il vedovo tiene in braccio la piccola indossando gli abiti della moglie scomparsa. Stupore e costernazione, presto trasformato in complicità con il travestito: vanno a comprare insieme trucchi e vestiti rosso fiamma, partono in vacanza cambiandosi nelle stazioni di servizio. Romain Duris è fascinioso e in parte, l'impermeabile e i capelli biondi arrivano direttamente da "Vestito per uccidere" di Brian De Palma, con Michael Caine e Angie Dickinson. I personaggi sono credibili (nella loro bizzarria) e catturano l'attenzione, sviandola - finché possono - dalla trama zoppicante.

FINO A QUI TUTTO BENE di Roan Johnson, con Alessio Vassallo, Paolo Cioni, Silvia D'Amico, Guglielmo Favilla

B udget risicato, quasi inesistente. Troupe di volontari e attori in partecipazione agli utili, saranno pagati con gli incassi, se ci saranno. Una rarità, quasi un miracolo nel cinema italiano assistito, che anzi si lagna perché i fondi diminuiscono. Il pisano Roan Johnson aveva diretto "I primi della lista": cantautore paranoico che negli anni Settanta sentiva aria di golpe e fuggì verso l'Austria. "Fino a qui tutto bene", scritto con Ottavia Madeddu, racconta la fine dell'università, il bisogno di trovarsi un lavoro, la tentazione di tornare al paesello con i genitori o cavarsela da soli, con sguardo vivace e ironico. Esce in sala con "Vergine giurata", opera prima di Laura Bispuri. Il confronto è impietoso. Da una parte, una commedia che non pretende di essere più di una commedia, e per questo rimarrà nel ghetto, guai a chi fa ridere. Dall'altra, un film che si dichiara d'autore, va alla Berlinale, viene trattato con il massimo rispetto. Poco importa se considera lo spettatore un'entità trascurabile, e dunque non se ne cura. Alba Rohrwacher ("intensa! intensa!", direbbe Fulvia nelle vignette di Pericoli & Pirella, "Tutti da Fulvia sabato sera") per metà del film parla albanese con i sottotitoli. Roba da festival, e non è un complimento.

LATIN LOVER di Cristina Comencini, con Francesco Scianna, Virna Lisi, Marisa Paredes, Angela Finocchiaro

S e non ora, quando? Quando il cinema italiano proporrà una femmina per cui fare il tifo? Il parterre delle signore in "Latin lover" è desolante. Tra la prima moglie italiana Virna Lisi, la seconda moglie spagnola Marisa Paredes, le quattro figlie europudding Valeria Bruni Tedeschi, Angela Finocchiaro, Candela Peña, Pihla Viitala (più l'americana certificata dal Dna, e ritardataria: Nadeah Miranda) non se ne trova una dotata di vita propria, tutte in adorazione del consorte fedifrago nonché padre assente Francesco Scianna. Nel film si chiama Saverio Crispo, è nato a San Vito dei Normanni (potenza della Film Commission Puglia), ha ballato il tip tap, strombazzato nel "Sorpasso", baciato una francese alla stazione con scia-ba-da-ba-dà per colonna sonora, vestito il poncho nel western-spaghetti, osservato la sua immagine allo specchio nel periodo bergmaniano. Una donna su ogni set, se non erano le attrici supplivano le costumiste. Una figlia per ogni donna. Una celebrazione per il decennale della morte che - in mano a una regista e a sceneggiatori più coraggiosi - un po' di divertimento lo avrebbe potuto procurare. Macché: è la fiera del masochismo donnesco, con le vedove che ancora litigano e le figlie che si disputano l'amore di papà.

SUITE FRANCESE di Saul Dibb, con Michelle Williams, Matthias Schoenaerts, Kristin Scott Thomas, Sam Riley, Ruth Wilson

I rène Némirovsky è così brava che neppure un regista scarso come Saul Dibb riesce a rovinarla. Aveva girato "La duchessa" con Keira Knightley, nel '700 inglese: per le scenografie, i costumi, la posizione delle pecorelle sul prato si sarebbe dovuto candidare all'Oscar Thomas Gainsborough. Qui si trattiene: siamo nella campagna francese occupata dai tedeschi e non è dato sapere quando e come la guerra finirà. Irène Némirovsky scrisse i primi due capitoli di "Suite francese" (su cinque previsti) con la certezza che sarebbero stati pubblicati postumi. Non poteva sapere quanto: il manoscritto fu ritrovato in una valigia e trascritto dalla figlia Denise solo nel 2004. Saul Dibb non riesce a rovinare "Suite francese" perché le storie sono in presa diretta, scritte mentre stanno accadendo: raccontano gli occupanti e soprattutto i francesi con sguardo lucidissimo e senza più illusioni (difficile averne, quando il tuo editore sta con i nazisti). Michelle Williams ha il marito al fronte, e in casa il tedesco più fascinioso del cinema: una scena al piano minaccia "Cinquanta sfumature di nazi". Per fortuna dura poco e torniamo alle storie del villaggio. Inutile, come sempre, la voce fuori campo a ribadire quel che i personaggi si sono detti con gli occhi.

LA SOLITA COMMEDIA - INFERNO di Fabrizio Biggio, Francesco Mandelli, Martino Ferro, con Tea Falco, Marco Foschi

S pettacolare il trucco bianco e nero di Lucifero-Fabrizio Biggio: ci voleva poco per sconfinare nel solito diavolaccio rosso con piede caprino. Qui invece ha eleganti stivaletti, qualcuno deve aver dato un'occhiata alle tavole di Gustave Doré a illustrazione della "Divina Commedia" dantesca. Azzeccatissimi anche gli altri costumi: se n'è occupata Paola Ronco. Ogni volta che Biggio e Mandelli - più noti come "I soliti idioti", prima su Mtv e poi al cinema - compaiono in scena nei vari personaggi, abiti trucco e parrucche sono perfettamente calibrati, vale anche per i santi scesi dal calendario e riuniti per deliberare schiamazzando. All'inferno Minosse non sa come smistare i peccatori che gli arrivano, cosa avrà mai combinato un hacker? Urge rimandare Dante sulla terra, a curiosare e rifare la mappa dei peccati. Giustissimo imboccare una strada nuova, ancora più giusto non rifare per la terza volta "I soliti idioti". Ma quei personaggi - e assieme a loro il tormentone "Dai, cazzo!", a cui rimarremo sempre affezionati - avevano una modernità che a questi peccatori manca. Il consumismo e la pubblicità erano già bersaglio di Federico Fellini in "Boccaccio '70". Già la parola è vecchia, e puzza di un moralismo che non si addice ai bravi comici.

MA CHE BELLA SORPRESA di Alessandro Genovesi, con Valentina Lodovini, Claudio Bisio, Frank Matano

D oveva essere meglio, l'originale intitolato "A Mulher Invisível", per rimanere nelle sale del Brasile oltre venti settimane. Vuol dire che non siamo bravi neanche a copiare. Claudio Bisio fa l'insegnante a Napoli - si capisce che è del nord perché va in bicicletta nei quartieri spagnoli, con il casco - ed è appena stato lasciato dalla moglie. Dov'è la novità? Non c'è: Bisio fa il milanese al sud lasciato dalla moglie, e anche se il mercato non fosse di nicchia - quanti vogliono vedere un'altra volta Claudio Bisio milanese a Napoli lasciato dalla moglie? - dovrebbe essere saturo. La vicina di casa Valentina Lodovini - sottoveste nera che spunta dal vestito di cotone a fiori - vive con un energumeno che si ingozza di cibo (dove sparisce in questi casi l'orgoglio napoletano, pronto a scattare quando a Ornella Vanoni sfugge un insulto neanche troppo pesante). Lodovini ama in silenzio Bisio e lo ascolta attraverso la parete. Bisio apre la porta di casa e trova la donna ideale: sa di calcio (primo requisito), gira per casa sempre mezza nuda (abbigliamento più adatto alla pupa del capo in "Empire"), loda un manoscritto che Bisio ha nel computer. Sparisce solo quando c'è altra gente nei dintorni, chissà come mai.

FOXCATCHER - UNA STORIA AMERICANA di Bennett Miller, con Steve Carell, Mark Ruffalo, Channing Tatum

Esistono due modi per costruire una trama: "action-driven" o "character-driven". Il primo poggia sui colpi di scena: bombe che scoppiano, catastrofi. Il secondo muove dalla complessità dei personaggi. "Character-driven" è senz'altro "Foxcatcher", terzo film di Bennett Miller dopo "Truman Capote" e "L'arte di vincere". Tre storie vere, non per questo più facili da raccontare. Niente è peggio di una storia aderente ai fatti ma noiosa, e capita spesso che i parenti (se vivi) mettano becco. "Foxcatcher" è nome della squadra di wrestling che il miliardario John duPont decise di finanziare in vista di Seul; 1988. Chiamò la medaglia d'oro olimpica Mark Schultz (l'aveva vinta insieme al fratello Dave, suo vicepadre dopo la separazione dei genitori). Stupì il solitario wrestler con il lusso, gli fece provare la cocaina, quando Mark capì che era finito in un vicolo cieco chiese aiuto al fratello. Abbiamo un soccombente, un folle innamorato delle armi e tormentato dalla madre (Vanessa Redgrave), un padre di famiglia indeciso se proteggere il fratello, o farlo camminare da solo: bastano per una tragedia americana. I lottatori Mark Ruffalo e Channing Tatum sono bravissimi, Steve Carell - nella parte del miliardario - meritava l'Oscar.

FOCUS - NIENTE E' COME SEMBRA di Glenn Ficarra e John Requa, con Will Smith, Margot Robbie, Rodrigo Santoro

In "Mancia competente" di Ernst Lubitsch (anno 1932) la truffatrice incontra un ladro di gioielli: come corteggiamento lui le sfilò la giarrettiere, e lei l'orologio. La prima scena di "Focus" non è originale e dimostra tutti gli anni che ha, eppure risulta la migliore del film: il truffatore e ladro con destrezza Will Smith insegna il mestiere a Margot Robbie. Ficarra & Requa sono i registi di "Babbo bastardo" e stanno lavorando a una commedia di guerra ambientata in Afghanistan, "The Taliban Shuffle" con Tina Fey. Speriamo riesca meglio di "Focus". E' vero, gli standard sono alti, difficile competere con "La casa dei giochi" di David Mamet o il recente "American Hustle - L'apparenza inganna" di David O. Russell. Ma qui siamo in zona autogol: spiegano ma non applicano le regole per carpire la fiducia, identiche in materia di truffe e in materia di fiction. Non distraggono l'attenzione dello spettatore dai punti deboli, non sono veloci e di mano leggera, nel dubbio aggiungono trame e personaggi, al punto che i comprimari sono più interessanti dei protagonisti. Se in otto si agitano goffamente per avere la nostra fiducia e si muovono poco decisi, un sospetto viene a chiunque. Finisce che il portafogli riusciamo a tenerlo nelle tasche.

CLORO di Lamberto Sanfelice, con Sara Serraiocco, Andrea Vergoni, Anatol Sassi, Giorgio Colangeli

Il nuoto sincronizzato, ultima frontiera del cinema italiano. In "Vergine giurata" di Laura Bispuri è una metafora: Alba Rohrwacher, albanese vestita da maschio, tra le vasche scopre un mondo diverso dalle montagne con le caprette. In "Cloro" è uno sport, molto meglio: le metafore uccidono il cinema. Evitata la tentazione numero uno, cade però nella seconda: la lentezza. Fa da modello "Sister" di Ursula Meier: una diciassettenne che si stava allenando a Ostia per i campionati di nuoto sincronizzato deve lasciare la piscina. La madre è morta (non si danno altri dettagli, ma non sono queste le ellissi che rendono interessante una sceneggiatura), il padre ha perso il lavoro e la casa, torna quindi al paesello abruzzese, c'è un fratello ragazzino da accudire. La lentezza fa sì che lo spettatore noti subito le coppie oppostive che governano il film: la fluidità dell'acqua e la durezza delle montagne, la musica che accompagna l'esercizio e il silenzio della nuova dimora, la depressione del padre e la cocciutaggine dell'adolescente che prova il suo numero tra la neve, e via così fino alla fine. La regia è corretta, Lamberto Sanfelice è un quarantenne romano che ha studiato cinema in America, manca un vero sviluppo drammatico che faccia appassionare alla storia.

NESSUNO SI SALVA DA SOLO di Sergio Castellitto, con Jasmine Trinca, Riccardo Scamarcio

Chiedimi del titolo", suggerisce Castellitto a Fazio che gridando al capolavoro scorda la scaletta. Teneva a precisare - grazie per la domanda - che trattasi di "visione del mondo". Fazio: "Altro che 50 sfumature di grigio, qui abbiamo 1000 sfumature d'amore". L'esperimento comincia male, ma va portato a termine. Abbiamo deciso - con Oscar Wilde: "non leggo i libri che recensisco, temo di restarne influenzato" - di non vedere l'ultima fatica Castellitto&Mazzantini. Temevamo di restare influenzati. Davanti alla bruttezza abbiamo difese debolissime. Forse lontani dalla sala capiremo finalmente che son capolavori. Come assaggio, Fazio manda tre spezzoni, a illustrare l'originalissima storia di due che si amano e poi si lasciano. Jasmine Trinca ha il basco, Riccardo Scamarcio le fa l'occhiello da triglia sopra lo scaffale "quali opere preferisce?" (opere? ma son parole da dire una ragazza?). "Mi piacciono le storie sospese", risponde lei. Che poi sussurra "finali aperti" (finiscono a letto). Si torna in studio, Castellitto dice "sorgivo" e descrive una cena con "sul tavolo il corpo del loro amore finito". Tenersi a distanza non basta. Anche se non li andiamo a vedere, la malefica influenza di certi film si fa sentire lo stesso. La prossima volta, neanche uno spezzone.

